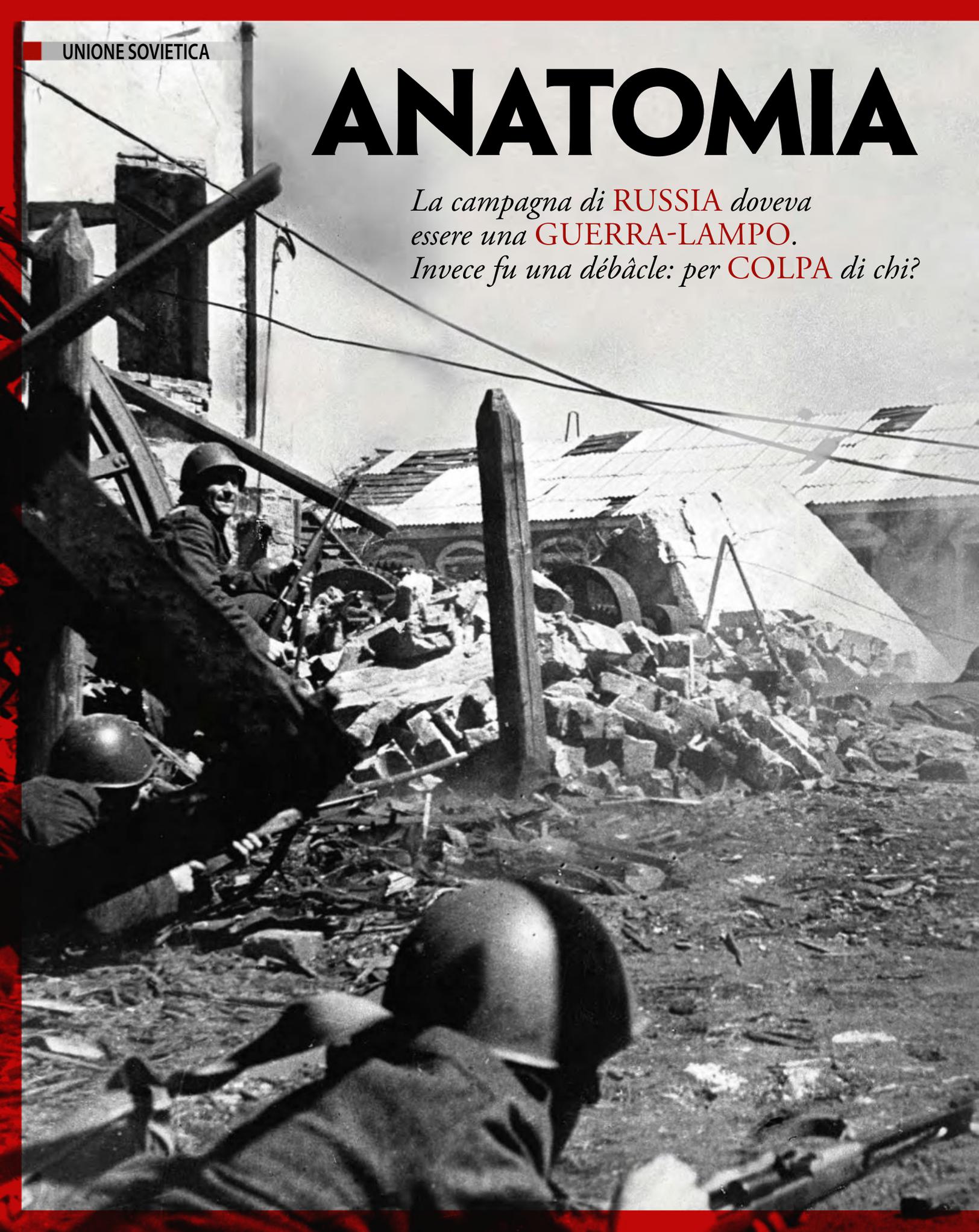


UNIONE SOVIETICA

ANATOMIA

*La campagna di **RUSSIA** doveva essere una **GUERRA-LAMPO**.*

*Invece fu una *débâcle*: per **COLPA** di chi?*



DI UNA DISFATTA



SIERRA (2)

ALL'ASSALTO

Fanti russi con fucili automatici. Quelli di italiani e tedeschi erano invece manuali e andavano ricaricati dopo ogni colpo.

A destra, un italiano armato di lanciafiamme. Quest'arma micidiale era in dotazione alle compagnie "Chimici" della nostra fanteria.

PROVA DEL FUOCO

A sinistra, combattimenti sostenuti dal Corpo di spedizione in Russia durante la prima fase della campagna, che fu avviata già nel 1941.

MONDADORI/PORTFOLIO / AKG

“**D**ortmund” era la parola d’ordine che dava inizio all’operazione. Venne trasmessa alle 19, ora di Berlino, del 21 giugno 1941, un sabato sera: il giorno dopo la Germania di Hitler invadeva l’Unione Sovietica. Ma più che di un’operazione militare si trattò del coronamento di un sogno condensato nella parola tedesca *Lebensraum*, “spazio vitale”, quello cioè che andava conquistato per il popolo tedesco: assoggettare l’immenso territorio russo e i suoi Stati satellite per farne un grande magazzino alimentare, industriale, petrolifero e umano al servizio del Terzo Reich.

L’offensiva scattò su un fronte di 1.600 chilometri, dal Baltico al Mar Nero, cogliendo Stalin impreparato. L’attacco inizialmente ebbe effetti devastanti lungo le tre direttrici di marcia principali: a nord su Leningrado (oggi San Pietroburgo); al centro su Mosca; a sud verso Kiev, le steppe della Russia meridionale e i lontani campi petroliferi sul Volga. I tedeschi disponevano in Russia di 170 divisioni, per un totale di 3 milioni di uomini e circa 3mila mezzi corazzati; da parte loro i sovietici schierarono 150 divisioni per un totale di 4.700.000 uomini. Due giganti a confronto. Ma Hitler era in netto vantaggio.

GENERALE INVERNO. L’avanzata tedesca proseguì inarrestabile e l’esercito russo continuava ad arretrare. Mosca era sempre più vicina e la guerra sembrava ormai vinta. Ma qualcosa accadde. L’Italia di Mus-

solini si trovava in difficoltà nei Balcani e la Germania fu costretta a correre in suo aiuto, ritardando di alcune preziose settimane l’assalto a Mosca. Quando la Germania, nell’ottobre 1941, sferrò l’attacco decisivo alla capitale sovietica, era troppo tardi. Ai russi bastò bloccare l’esercito tedesco a 40 chilometri dalla città, rafforzare la resistenza e lasciare che l’incipiente, terribile inverno russo facesse la sua parte. Quella che doveva essere una guerra-lampo si trasformò in una guerra di usura e la Germania perse il suo vantaggio tecnico e strategico di fronte alla neve, alla scarsità di viveri e alla mancanza di equipaggiamenti invernali adeguati per le truppe.

GUERRA DI MUSCOLI. Facciamo un passo indietro e immaginiamoci Mussolini svegliato nel cuore della notte da una telefonata che gli comunicava l’invasione della Russia da parte della Germania. Senza prima consultare il suo principale alleato, Hitler aveva rotto gli indugi e a Mussolini non restava che entrare in guerra al suo fianco. A nulla valsero le raccomandazioni del *Führer* di concentrare le forze italiane nel Nord Africa, lasciando perdere la Russia: Mussolini insisteva. Così, nell’estate del ’41, il duce inviò in Urss lo Csir, il Corpo di spedizione italiano in Russia, formato da tre piccole divisioni (circa 62mila uomini) abbastanza ben equipaggiate. Lo scopo era unicamente quello di mostrare la bandiera, facendo bella figura con pochi uomini e le migliori attrezzature disponibili.

LA CHIAMATA DI HITLER. Passato l'inverno, in primavera la situazione ancora non si era sbloccata. Questa volta fu Hitler a chiedere un rafforzamento della presenza italiana in Russia. Prontamente Mussolini inviò al fronte un nuovo corpo di spedizione che inglobò lo Csir sotto un unico nome: Armir (Armata italiana in Russia). Arrivarono così altre 7 divisioni, di cui tre alpine ("Tridentina", "Julia" e "Cuneense"), che fecero salire il numero dei soldati italiani a 230mila. Per dare un'idea dell'imponenza dello sforzo bellico basti pensare che l'esercito italiano contava in tutto 65 divisioni, di cui la metà era nei Balcani e una decina in Africa. Destinare al fronte russo dieci divisioni della ventina che rimanevano a disposizione sul suolo italiano non era certo una decisione di poco conto.

Viene però da chiedersi: perché inviare truppe alpine nella steppa russa? È difficile immaginare un terreno meno adatto per le divisioni di montagna. Queste infatti erano state inizialmente destinate al teatro di guerra del Caucaso ma poi, ai primi di agosto del '42, furo-

no dirottate con il resto delle divisioni italiane sulla linea del Don, per coprire l'avanzata della 6ª Armata tedesca su Stalingrado. Tante parole sono state spese sull'inadeguatezza dell'equipaggiamento di queste truppe per quello scenario di guerra che prometteva un inverno glaciale: divise non sufficientemente calde, scarponi dentro i quali i piedi gelavano, fucili che si inceppavano col freddo e automezzi inutilizzabili per la mancanza di liquido antigelo. Se all'esercito tedesco il primo inverno sulle nevi russe, nel 1941, era servito per meglio equipaggiarsi all'arrivo del secondo, lo stesso non poteva dirsi per le truppe italiane.

SATURNO CONTRO. Nel novembre 1942 i contrattacchi sovietici sui fiumi Don e Volga chiusero in una sacca le forze tedesche che assediavano Stalingrado. I tedeschi si organizzarono per rompere l'accerchiamento, ma i russi si mossero con altrettanta rapidità e misero a punto l'Operazione Piccolo Saturno, che prevedeva la definitiva rottura della linea difensiva nemica schierata sul Don. Le forze italiane, rumene, ungheresi e tedesche lì attestate non erano sufficienti da sole a reggere l'impatto, senza un'adeguata retroguardia. Ma tutte le rimanenti forze tedesche erano impegnate a Stalingrado, e dietro le linee dell'Armir non si vedeva altro che la sconfinata steppa russa.

PASSAGGI DIFFICILI

Nell'autunno 1942 soldati italiani stabiliscono collegamenti telefonici con le retrovie e (a destra) trainano un pezzo d'artiglieria alpina.

Durante la campagna di Russia i
MORTI sono stati circa 85mila e i
FERITI 27mila





LOTTA AL FREDDO

Sopra, i valenki di feltro calzati dai russi erano riempiti di paglia per mantenere meglio il calore.

Il 16 dicembre l'esercito russo sferrò la grande offensiva che investì le divisioni italiane di fanteria e il gruppo rumeno "Hollidt", schierati sul medio Don, risparmiando più a nord il Corpo d'armata alpino. Misero in campo le forze corazzate (un migliaio di carri armati) e la fanteria italiana non poté che cedere. La scelta fu di piegare più a sud e, nell'attesa (vana) di rinforzi tedeschi, tentare di ricostituire una linea difensiva. Ma il fronte era ormai rotto e l'obiettivo di Stalin raggiunto: i tedeschi non avevano più le forze per organizzare una controffensiva su Stalingrado. «I fanti italiani non erano per nulla pronti a una guerra di movimento», commenta lo storico e saggista Giorgio Scotoni. «La prima colonna di quelli che stavano ripiegando fu spazzata via in una delle più sanguinose battaglie nella conca di Arbusovka (la cosiddetta "Valle della morte"), dove sono ancora sepolti 15mila nostri connazionali, mentre il resto resistette accerchiato a Chertkovo».

STRETTA MORTALE. A gennaio anche il Corpo d'armata alpino, che era rimasto sull'Alto Don, venne accerchiato dalle truppe sovietiche del fronte di Voronezh. La 40ª Armata corazzata russa mise in rotta la 2ª Armata ungherese, schierata a nord degli alpini. Intanto i carri russi della 3ª Armata corazzata avanzavano a sud, dove lo schieramento era tenuto dal 24º Corpo corazzato tedesco e dalla "Julia". I russi raggiunsero anche Rossosch, sede del comando

alpino: furono respinti solo inizialmente, poi il 16 gennaio riuscirono a prendere la cittadina. Le truppe alpine erano dunque ormai chiuse in una tenaglia, che andava stringendosi da nord e da sud.

La sera del 17 gennaio i comandi italiani ordinarono il ripiegamento. Fu una decisione dettata dalla disperazione: gli uomini e le armi a disposizione non potevano nulla contro il dispiegamento di forze russe. Seppure l'idea di una ritirata a piedi nella steppa aperta, senza alcun riparo e senza poter sperare nell'arrivo di rinforzi, sembrasse folle, proseguire in una difesa a oltranza sarebbe stato un suicidio. Cominciò così la lunga marcia di ripiegamento degli alpini. I battaglioni avanzarono per dieci lunghi giorni nella neve: nessuna indicazione da parte dei comandi, nessuna possibilità di collegamento radio, niente viveri, nessun mezzo tranne poche slitte stracariche di feriti e qualche stanco mulo per trainarle. A un certo punto, l'ordine di deviare in direzione di una cittadina che oggi non esiste nemmeno più sulle carte: Nikolajevka.

ULTIMO CAPITOLO. Il 26 gennaio 1943 si riversò alle porte della città un'enorme massa di sbandati, ma solo la "Tridentina", l'unica divisione che aveva fortunatamente ricevuto via radio informazioni sulle posizioni di sbarramento nemiche, riuscì ad aprirsi un varco. I resti delle divisioni "Vicenza", "Julia" e "Cuneense", a cui gli ordini non erano mai arrivati, finirono nelle mani della cavalleria cosacca.

Le cifre parlano chiaro: si calcola che durante la campagna di Russia i morti siano stati circa 85mila e i feriti o congelati 27mila. Ma a chi imputare la colpa di questa disfatta? In primo luogo al clamoroso ritardo nell'autorizzazione tedesca al ripiegamento, in una logica di sacrificio delle truppe. I comandi italiani, dal canto loro, ebbero la responsabilità di non aver saputo organizzare la ritirata.

RESISTENZE. L'Operazione Barbarossa, il nome in codice per l'invasione nazista dell'Unione Sovietica, fu senz'ombra di dubbio una disfatta. E fin da subito i tedeschi addossarono sugli italiani – accusandoli di lassismo e impreparazione – le colpe della sconfitta. Ma l'apertura in anni recenti degli archivi russi ha gettato nuova luce sulla vicenda dell'Armir e conferiscono il giusto valore all'azione e alla resistenza dell'esercito italiano. «Emerge anche un giudizio positivo sui generali e sulla difesa disperata delle fanterie dell'Armir, tanto coraggiose da costringere i comandi sovietici ad anticipare l'ingresso delle truppe corazzate in battaglia. Queste valutazioni, se non cambiano il carattere di *débâcle* complessiva, ribaltano le tradizionali accuse mosse dagli allora alleati tedeschi e l'immagine critica tratteggiata dai comandanti della Wehrmacht nelle loro memorie», conclude Scotoni.

Viola Calabrese

RITORNO SUL DON

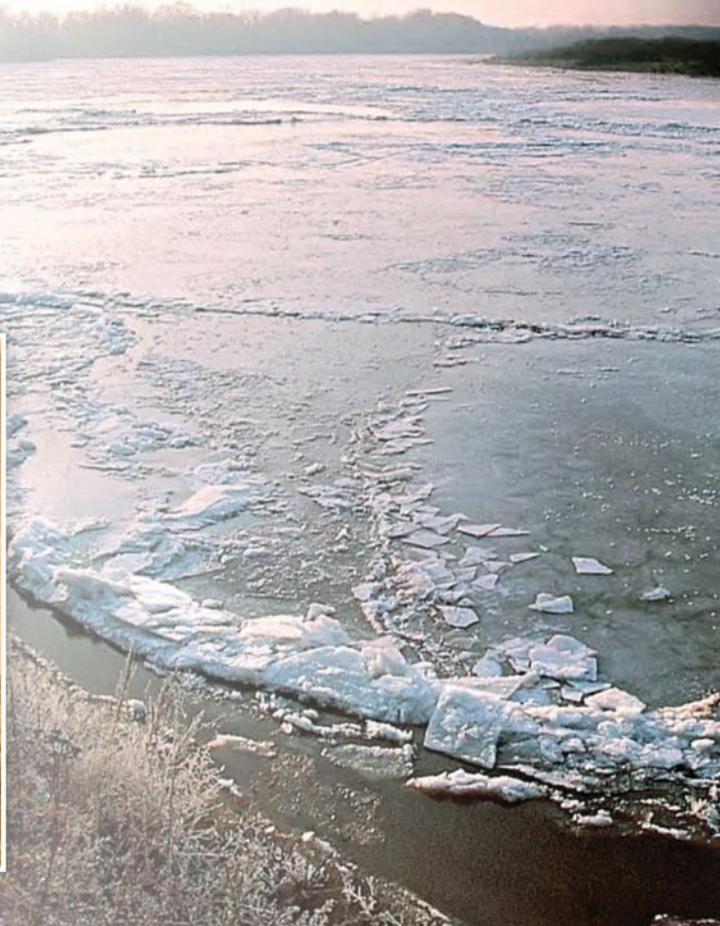
“**H**o ancora nel naso l'odore che faceva il grasso sul fucile mitragliatore arroventato. Ho ancora nelle orecchie e sin dentro il cervello il rumore della neve che crocchiava sotto le scarpe, gli stertuti e i colpi di tosse delle vedette russe, il suono delle erbe secche battute dal vento sulle rive del Don”. Così inizia *Il sergente nella neve*, romanzo autobiografico di Mario Rigoni Stern (1921-2008) sulla ritirata dell'Armata italiana in Russia (Armir) nell'inverno tra il 1942 e il '43. Lo scrittore è sopravvissuto e la sua esperienza è diventata letteratura. Ma non è l'unico a essere tornato. In queste pagine ricostruiamo la storia della sventurata campagna militare seguendo il racconto dei reduci: ultraottantenni che, intervistati qualche anno fa, hanno voluto rendere l'ultimo omaggio a chi, dalla Russia, invece, non è più tornato. Alcuni nel frattempo sono morti. Ma le loro parole sono più vive che mai.

CHI MAL COMINCIA... Che fosse una spedizione iniziata sotto i peggiori auspici c'era chi l'aveva capito fin dai primi giorni. Come Egidio Pin, artigliero alpino di Pianzano (Tv), classe 1921, inquadrato nella Divisione Julia. «Partimmo con la tra-

A piedi nella steppa a 40 gradi SOTTO ZERO, in mezzo al fuoco nemico nelle TRINCEE, alla ricerca di CIBO nelle case dei russi: i RICORDI dei reduci

RUSSIA IERI E OGGI

Alpini in posa dopo essere usciti da una sacca di accerchiamento russa nell'inverno del 1943. Sotto, un'ansa gelata del fiume Don oggi, lungo la linea del fronte di 72 anni fa. In basso, alpini del Battaglione Verona, Divisione Tridentina, entrano in Ucraina nel 1942.





SERRA

D. PELLEGRINI

dotta: passammo da Gorizia e poi, via Tarvisio, in Austria, Polonia e Ucraina. Ma lì ci dovemmo fermare: in Russia i binari avevano una larghezza diversa rispetto al resto d'Europa. Scendemmo e ci accampammo per la notte, noi e il migliaio di automezzi al seguito della "Julia", parcheggiati in ordine, pronti a partire il giorno dopo. Non vi dico le bestemmie in quei momenti. Con tutta la strada ancora da fare e il treno fermo lì, cominciavamo bene. Il giorno dopo, all'alba, ci preparammo a partire. Ma gli autisti, che erano stati i primi a salire sugli automezzi, avevano già scoperto che non si potevano nemmeno mettere in moto. Eravamo ancora in settembre ma durante la notte la temperatura si era abbassata a tal punto da far congelare i motori, dove nessuno si era preoccupato di mettere l'antigelo. Così, cambio di programma e via a

pie di: marciammo per 5 giorni, facendo una quarantina di chilometri al giorno».

I giovani dell'Armia andavano a ingrossare le file dei primi arrivati: «Io in Russia ci sono arrivato nel 1941 con il Corpo di spedizione italiano in Russia (Csir): sono partito alla guida di un camion della Divisione Torino e me ne sono dovuto tornare a piedi. Dopo 20 mesi di guerra», queste le parole di Leonida Giannelli, di Calzolaro di Umbertide (Pg), caporal maggiore decorato con la Croce di Ferro tedesca. Il primo convoglio dello Csir era partito infatti da Verona il 10 luglio di quell'anno: 62mila uomini e 5.500 automezzi suddivisi in tre divisioni: "Pabusio", "Torino" e "Celere".

PARTENZA. Il rincalzo di 230mila uomini è arrivato un anno dopo. «Ci hanno messo in mano un fucile modello 91, una baionetta e qualche vecchia mi-

BUON VIAGGIO

L'accoglienza festosa alle prime truppe italiane dirette al fronte russo, nell'alleata Ungheria, durante il luglio del 1941. Sotto, due gavette incise dai soldati in Russia con pensieri dedicati alla propria amata e vignette ironiche.

Ai nostri soldati, spesso afflitti dalla
FAME, *capitava di intercettare le*
vettovaglie dei **SOVIETICI**
e di riuscire a rubargliele



D. PELLEGRINI

Il rancio? Solo sulla carta

Pane (700 g), carne (250 g), pasta (220 g), legumi (50 g), formaggio (40 g), ma anche olio, lardo o strutto, conserva, sale, pepe, caffè (o surrogato), zucchero, vino o liquori. Il tutto per un totale di circa 3.738 calorie. Era questa, nel 1940, la razione alimentare giornaliera

per i soldati in grigio-verde. Ma durante la campagna di Russia le cose cambiarono drasticamente. **Sbobba.** Le calorie scesero a 3.569, e non furono sempre garantite. I rifornimenti infatti diventarono sempre meno costanti, le cucine mobili da campo e le "casce di cottura" si rivelarono



VITTIME

Un italiano con un bimbo russo davanti a un'isba. A destra, per sfamarsi i soldati ricavano il rancio dalla carcassa di un animale morto e congelato.

tagliatrice. E senza tanta preparazione siamo partiti, accompagnati alla stazione dalla fanfara, tra i saluti e i pianti dei nostri cari. Eravamo tutti commossi»: a parlare è Giovanni Mirenda, nato a Sperlinga (En) nel 1921, partito con l'Armir.

L'ufficiale di artiglieria alpina Franco Fiocca, milanese classe 1921 (morto nel 2009) si avviò con tutt'altro spirito: «Per me, appassionato di scalate, la Russia era un sogno. Voleva dire avventura. Molti di noi erano spinti dalla voglia di crescere e di imparare. Poi eravamo galvanizzati dalla propaganda e dall'idea di una guerra lampo, di cui tanto vaneggiavano i tedeschi. Solo quando fui lì realizzai. Innanzitutto che non c'era motivo che noi andassimo a "rompere le scatole" ai russi. Si vedeva che era brava gente, gente come noi».

AMARO RISVEGLIO. Il mestiere della guerra furono costretti a impararlo in fretta anche i "bocia" (reclute). «Il mio primo giorno in trincea? È stato memorabile», raccontava Ugo Zappa, fante lombardo partito ventunenne per la Russia il 20 settembre del 1942, inquadrato nel 37° Reggimento fanteria, Divisione Ravenna. «Appena arrivato ho

cercato di orientarmi in quei lunghi fossati profondi di circa due metri che si intrecciavano tra di loro e terminavano in piccole caverne rivestite di tronchi, riempite con rudimentali letti a castello: le nostre "camere da letto". Poi mi sono fatto coraggio e mi sono affacciato al bordo della trincea guardandomi attorno: eravamo piazzati nella steppa piena di neve, davanti c'era il fiume Don, tutto gelato. Quando arrivò l'imbrunire i russi cominciarono a mandare canzonette italiane a tutto volume: ci invitavano ad arrenderci illustrando la stupenda vita che facevano i prigionieri di guerra. Ma mi sono accorto davvero di essere in trincea quando mi hanno dato un pezzo di postazione da controllare e i russi hanno iniziato a sparare: sparavano i miei compagni e sparacchiavo anch'io. A un certo punto le acque si sono calmate e mi hanno dato finalmente il cambio: sono entrato nel mio tugurio, mi sono spogliato e coricato a letto. A svegliarmi poco dopo sono state invece raffiche di fucili, grida e ordini. Ed è qui che ho imparato la mia prima grande lezione: mai togliersi i vestiti, neanche per riposare!».

inadatte al clima: così i soldati dovettero imparare ad arrangiarsi con la razione di riserva che prevedeva gallette e marmellata (quasi mai distribuita) e scatolette di carne o minestra. Quest'ultima era la famigerata "Chiarizia" (dal nome del generale di commissariato che l'aveva inventata): un minestrone di verdure

amaro, disgustoso, spesso gelato, che provocò gravissimi problemi intestinali. Durante la ritirata poi, mentre interi magazzini cadevano nelle mani del nemico, i soldati ingurgitarono di tutto, da animali morti ormai in decomposizione al grasso degli automezzi che, congelato, pareva commestibile. (s. r.)



Estate 1942: alpini impastano il pane.

DIVISI DA UN FIUME. Celeste Polito, classe 1922 di Farra d'Alpago (Bl), e i suoi compagni arrivarono al fronte con un compito preciso: «La mia divisione, la "Vicenza", doveva dare il cambio agli alpini della "Tridentina" che furono spostati più a nord. Quando arrivammo trovammo perciò le trincee, i camminamenti e anche qualche piccolo bunker che gli alpini avevano già fatto e che noi abbiamo continuato ad ampliare. I giorni e le notti passavano un po' a scavare e un po' a fare la guardia; cibo e munizioni arrivavano attraverso i camminamenti, di sera o durante la notte perché di giorno era pericoloso uscire allo scoperto: una volta una pallottola mi ha bucato la gavetta facendomi rovesciare tutto il brodo. Il peggio però era la notte, quando a turno si andava di pattuglia sulla riva del Don: si indossava la tuta bianca e si percorreva la sponda del fiume. Tra noi e i russi c'era solamente qualche cespuglio e il fiume gelato. In varie occasioni loro hanno tentato di

passarlo, ma sono stati respinti. È andata avanti così fino al 17 dicembre, quando a Stalingrado i russi hanno rotto la linea e noi abbiamo ricevuto l'ordine di ripiegare e concentrarci a Rostov».

Era iniziata la massiccia controffensiva russa, chiamata Operazione Piccolo Saturno. Da quel momento tutto cambiò. Polito: «A Rostov ci siamo riuniti e abbiamo formato una colonna alla quale, più avanti, si sono aggiunti tedeschi, rumeni e polacchi. Di lì è cominciata la grande ritirata: una colonna di cui non si vedeva la fine. Si camminava giorno e notte, ci si fermava solo qualche ora nei paesi abbandonati, cercando di trovare qualcosa da mangiare. Poi c'erano i nostri muli: qualcuno moriva e così si recuperava qualche pezzo di carne; approfittando delle

*Durante la ritirata,
di **NOTTE** si cercava
RIPARO nelle isbe dei
CONTADINI russi.
Spesso dividendole
con le **DONNE**
e i **BAMBINI***





DESTINO INCERTO

Sopra, una sosta nei boschi durante il ripiegamento dal fronte del Don, nel gennaio 1943.

A destra, Polonia, 1943. La tradotta, in sosta in una stazione, riporta verso ovest i reduci della spedizione italiana. **A sinistra**, truppe in ritirata nel 1943.

case o dei pagliai che bruciavano riscaldavamo alla meglio qualche pezzo di ciò che avevamo trovato e si metteva nello zaino il resto. In tutto ciò gli scontri a fuoco erano continui. Un giorno, al calare della sera, hanno mitragliato la colonna e un compagno che camminava al mio fianco è stato colpito da una pallottola alla gola. È cascato a terra, si è rialzato e mi ha detto: *“Polito, addio!”* afflosciandosi su se stesso. D’istinto io mi sono buttato nella neve e le pallottole mi hanno sfiorato così da vicino da bucarmi lo zaino che avevo sulle spalle e dentro il quale tenevo come un tesoro due scatolette e un pezzo di pane di segale nero, tutte le mie provviste».

FORTUNATO. Il caporal maggiore di Codognè (Tv) Evaristo Barazza, classe 1920, inquadrato nella “Julia”, se la cavò per un colpo di fortuna. «Mangiare? Era un miraggio. Si riusciva solo se si aveva la buona sorte di passare vicino a qualche isba o a qualche ricovero, dove trovavamo patate, crauti o piccole mele sotto aceto. Chi non era così fortunato rimaneva là. In quella lunga ritirata io mi sono salvato perché un giorno ho trovato una borraccia piena di miele che mi ha dato l’energia necessaria per andare avanti. Figurarsi che lì era faticoso anche respirare, tanto l’aria era fredda: per farlo ci mettevamo un pezzo di coperta in faccia. Questo finché non arrivammo a Nikolajevka, quando i nostri ufficiali ci dissero: *“Tenetevi pronti perché bisognerà fare un assalto alla città”*. In realtà quel giorno il nostro comandante girò in largo e ci portò ad aggirare le forze russe. D’altronde con cosa potevamo combattere? Non avevamo più né fucili né pistole, solo cannoni che a quel punto però erano diventati inservibili».

“TRIDENTINA” AVANTI! Alle porte di Nikolajevka c’era anche Augusto Caliaro (1922-2014), alpino veneto, partito nel 1942 nella “Tridentina”, 6° Battaglione Verona: «Il nostro generale, Luigi Reverberi, ci incitò a entrare in città: quando l’abbiamo fatto non si potevano contare i morti».

A PIEDI. Rotto il blocco di Nikolajevka gli italiani continuarono la lunga marcia verso casa nella steppe innevata. «La mantellina che avevamo in dotazione si accorciava a vista d’occhio: ogni giorno ne tagliavo una striscia per rifare le fasce da mettere sulle gambe, sotto al ginocchio. Le scarpe le avevo buttrate via quasi subito perché facevano entrare l’acqua e i piedi si gonfiavano. Così li ho avvolti in un pezzo di coperta e ho evitato di farli congelare», raccontava Umberto Battistella (1920-2012), arrivato in Russia da San Michele di Piave (Tv) nel 3° Reggimento di artiglieria da montagna della Divisione Julia.

ILLUSIONI ALCOLICHE. In quella quotidiana lotta per la sopravvivenza ci si misero d’intralcio anche gli alleati. Ugo Zappa, milanese, classe 1921: «Nella lunga colonna di uomini e automezzi i tedeschi si mischiavano agli italiani. E non sempre la convivenza era facile. I camion che avrebbero dovuto trasportare i feriti spesso erano occupati da tedeschi sani, che con il calcio del fucile impedivano agli italiani di salire. Io riuscii ad appollaiarmi sul triangolo di aggancio tra la motrice e il rimorchio. Feci un po’ di strada così, ma presto mi resi conto che mi si stavano congelando i piedi. Ritornai perciò a camminare. Quella notte, nel fienile in cui mi rifugiai, ricordo le pulci che mi tormentavano: ‘ste disgraziate al freddo non si sentivano, ma non appena ci si rintanava al caldo cominciano a trottare su tutto il corpo. L’indomani ripresi il cammino, fra immense distese di neve, con punte di 40 gradi sotto zero, tra file di cadaveri ai bordi della pista. Molti furono uccisi dall’illusione di “scaldarsi” con un po’ di cognac. Un sergente ci aveva raccomandato di mischiarlo sempre con l’acqua. Ma quelli che non seguirono il consiglio morirono seduti sui loro zaini, ad aspettare che gli passasse la sbronza». Dolori e atrocità sempre più lontane, ma proprio per questo da non scordare mai.

Anita Rubini (ha collaborato Claudio Botteon)

Scarponi che sembravano di **CARTONE** e maglioni di **FINITA LANA**: l'equipaggiamento della **SCONEFITTA**

PARTIRONO COSÌ

Più che l'elmetto, servì il colbacco

Con il freddo dell'inverno russo (fino a 40 gradi sotto zero) proteggere la testa era fondamentale. Ma la dotazione, anche in questo caso, fu insufficiente. Solo alcuni riuscirono a procurarsi un prezioso colbacco di pelo.



ELMETTO
Il Corpo di spedizione italiano usava l'elmetto modello 1933.



BUSTINA
L'uniforme della fanteria prevedeva la bustina pieghevole di panno.



CIACULA
Colbacchi d'agnello furono acquistati in Romania, Paese alleato dell'Asse.

PASTRANO INSUFFICIENTE

L'uniforme mod. 1940 era in panno autarchico. Il cappotto rendeva difficili i movimenti e non riparava a sufficienza dal vento gelido della steppa russa.



LANA E FLANELLA
La camicia era di flanella e il maglione di lana autarchica, come le mutande, le calze e il (raro) passamontagna.



GUANTI A TRE DITA

I guanti di lana a tre dita servivano per poter sparare senza restare a mani nude. Bagnati, però, si congelavano.

Nell'estate 1941, quando i primi soldati del Corpo di spedizione italiano arrivarono in Russia, le uniformi potevano anche andare bene. Anzi, il tessuto faceva sudare. Era la normale uniforme mod. 1940 in panno grigioverde, agiornamento di quella della Prima guerra mondiale. L'inverno russo, però, ne evidenziò le carenze.

AUTARCHICI. Il panno "autarchico" (fabbricato con scami di lana rigenerati e un contenuto di lana pura ridotto al 16%) delle uniformi e dei pastrani non era sufficiente. Gli scarponi, in cuoio anch'esso autarchico (ricavato da pelli di seconda scelta riconciate), si disfacevano nella neve e nel fango quasi fossero di cartone, e diventavano morse con il gelo.

Alle vedette vennero forniti speciali "calzari da scolta", sovrascarpe imbottite di pelo e con la suola di legno, che impacciavano i movimenti, ma almeno riparavano i piedi dai congelamenti.

RINFORZI. A novembre i soldati ricevettero una "dotazione invernale" acquistata in Ungheria e Romania attraverso il comandante del Corpo di spedizione Giovanni Messe, che aggirò le restrizioni sugli acquisti imposte dai tedeschi. Comparvero anche le ambite "ciacule" rumene: colbacchi di pelo. Da quel momento non vi furono altri rifornimenti.

Gli alpini avevano colbacchi foderati di pelo di agnello, ma in numero insufficiente. Lo stesso tipo di pelo rivestiva (ma non sulle maniche) alcuni rari giacconi.

Gli unici equipaggiati in modo adeguato, con scarponi con soles di gomma ("Vibram"), giacche a vento, guanti e giubbe imbottite, erano gli alpini sciatori del Battaglione Monte Cervino.

RPIEGHI. Gli italiani iniziarono a utilizzare di tutto per proteggersi dal freddo: mantelli, coperte e materiale preso al nemico. Come i preziosi *valenki*, tradizionali stivali di feltro russi. Fu fatto un tentativo di produrre in Italia calzature simili ma, a causa di episodi di corruzione negli appalti, l'iniziativa fallì. Così, durante la ritirata, i soldati procedettero con gli scarponi tenuti insieme da corde e filo di ferro. Alcuni arrivarono a marciare con i piedi nudi avvolti in stracci e pezzi di coperta.

Stefano Rossi

GIACCHETTA

Il panno della giacca teneva caldo d'estate e freddo d'inverno. Non essendo idrorepellente, se bagnato (per esempio con la neve) diventava freddo e pesante.

ALLA ZUAVA

I pantaloni alla zuava in panno erano l'unica protezione per le gambe (non tutti avevano mutande lunghe). In fondo, si stringevano con le fasce mollettiere.

ZAINO IN SPALLA

Lo zaino affardellato: coperto di lana e telo mimetico modello 1929, usato anche come poncho. Ma in spalla si portavano pure armi e vettovaglie.

SCARPONI E CALZE

Gli scarponi di cuoio, chiodati, scivolavano sul ghiaccio. Il piede era avvolto in pezze da piedi e calze di lana; le mollettiere fungevano da ghette.

FOTO DI D. VITTMBERGA